

Una chiesa del Barbarossa a Monterappoli nell'empolese

In molti hanno scritto su questa chiesa che ha portato in Toscana il Romanico Lombardo, stile architettonico che ritroviamo in diverse altre chiese del circondario ma che a Monterappoli sembra avere maggiore eleganza sobrietà e pulizia. Un'altra caratteristica che differenzia questa chiesa dalle altre simili è l'architrave del portale scolpito con una simbologia del tutto originale, con scritte, nel margine superiore e inferiore, a dir poco sibilline e variamente interpretate anche nei secoli passati. Qualcuno ha letto una parte di esse come la sottoscrizione dell'opera da parte dell'architetto (magister), un fantomatico Bonseri mai altrove nominato. Anch'io ho scritto su questa chiesa nel numero VIII di *MILLIARIUM*, attribuendone la costruzione a certi Lambardi de Monte Rappoli che avevo trovato citati in una carta pistoiese pubblicata dal Rauty e cercando di immaginarne i motivi, in mancanza totale di indicazioni documentarie, naturalmente sbagliai ma mi è rimasto in testa una specie di tarlo che, impedendomi di dimenticare, piano piano mi ha portato alla soluzione; oggi conosco chi, perché, per chi, per quale uso ha costruito la chiesa ed anche il perché del suo stile e di questa intitolazione.

ANNI DNI MCLXV-EC MANIBUS SCRITA MAISTER BONSERI CLIPEUS DEXTRA VIR PROBUS EX GENTE LOBARDA TRADIA-CUSTOS USURA

Questo è quanto scritto sull'architrave e per poterne dare una spiegazione esauriente dobbiamo per forza contestualizzare partendo da che cosa è stato il feudalesimo: quasi trent'anni fa il russo Gurevic irruppe tra i medievisti occidentali con i suoi fondamentali studi sulla società scandinava nel medioevo, fra gli altri, sull'importanza

del dono presso le antiche civiltà germaniche dove esso doveva essere sempre seguito da un altro dono più o meno di pari valore detto *launechild* o latinamente *meritum*, da parte del ricevente, pena una condizione di minorità dello stesso nei riguardi del donante. Io non credo che fosse il dono in sé, ma l'obbligazione che esso creava, come del resto qualsiasi condizione debitoria a porre il debitore stesso in condizione socialmente subordinata rispetto al creditore, se il debito non veniva ripianato in un ragionevole lasso di tempo. Nel suo eccellente studio "La formazione storica del feudo lombardo come diritto reale" Piero Brancoli Busdraghi ci fa conoscere uno speciale tipo di contratto avente esclusivamente forma orale che ci sarebbe del tutto sconosciuto se non fosse per la menzione in alcuni placiti. Si tratta del contratto detto di feo o fevo o anche fevum, esso riguarda situazioni obbligatorie o più semplicemente debitorie che vengono ripianate concedendo una sorta di diritto di prelievo da un bene capace di produrre reddito, quasi sempre un terreno. Esso non ha nulla a che fare con il bene o res ma solo con la sua capacità di reddito, allora chiamato censo e l'unica formalità richiesta era che il concedente doveva, probabilmente davanti a testimoni, impugnare un bastone (reso in latino con *contus* e più tardi con *virga*, termini che si prestano però anche ad equivoci), mentre passava al ricevente, se questi accettava, il diritto di prelevare il censo direttamente dal conduttore o presso il magazzino del cedente, al momento del raccolto, oppure gestire o far gestire egli stesso il bene, secondo gli accordi. Siccome nei pochi casi conosciuti non viene mai precisata la durata, che anzi poteva essere interrotta in qualsiasi momento dal concedente, il quale, nel perdurare dell'obbligazione, se la controparte accettava, poteva anche spostare il contratto su un bene equivalente, proprio perché



TRADUZIONE DELL'EPIGRAFE

EC	HAEC	Questa (chiesa)
MANIBUS SCRITA	MANIBUS SCRIPTA	(costruita in compenso degli accordi scritti) Patto di Costanza
MAISTER BONSERI	MAGISTER BONISSERII	(conclusi per merito di Guido VI) Primo fra gli uomini di fiducia
DEXTRA CLIPEUS	DEXTRA MANUS IN CLIPEO	Su incarico dell'Imperatore
VIR PROBUS	VIR PROBUS	(in favore del) mediatore (autore dell'accordo)
EX GENTE LOBARDA TRADIA	EX GENTE LOMBARDA TRADITA	(edificata) da gente lombarda deportata (portata fuori dai suoi luoghi con la forza)
CUSTOS USURA	CUSTOS USUARIA	(luogo di conferimento e) custodia dei tributi in natura

concerneva la rendita, non la res; viene da pensare che a volte questo contratto servisse a pagare più i frutti sul debito piuttosto che il debito medesimo, ma forse non è così.

Gli antichi germani pensavano che la ricchezza fosse la misura del favore degli Dei, da ciò la condizione di minorità di chi non poteva pagare un debito, perciò cercavano di accumulare beni durevoli come le monete e gioielli, specialmente d'argento e d'oro, da usare come ornamento e facilmente nascondibili all'occorrenza. I loro re, per poter promuovere una qualche impresa, dovevano disporre di un notevole capitale o tesoro per procurare navi, vettovaglie e tutto quanto l'occorrente oltre a fornire le famiglie dei partecipanti di mezzi di sostentamento per tutta la durata della spedizione, in cambio la più gran parte del bottino procurato era di spettanza del re, un po' come nella commenda di mare nel tredicesimo secolo. Il meccanismo poteva funzionare con piccoli regni o con popolazioni dedite principalmente alla guerra di rapina ma non poteva funzionare se poi si doveva amministrare il territorio conquistato. Non potendo pagare l'esercito alla vecchia maniera, si ricorse allora all'antico contratto di feum, questa volta con funzione inversa: invece di ripianare una situazione obbligazionaria, la creava. L'ufficiale riceveva un territorio che doveva amministrare e trarne una rendita che doveva servire a mantenere i pochi funzionari civili al suo servizio ed un certo numero di armati, con tutto l'equipaggiamento necessario, in pace o in guerra, per il servizio al re che lo aveva investito dell'officium o honor. A questo si riduce, in estrema sintesi, ma veramente estrema, il feudalesimo, che è stato fondamento organizzativo dell'Impero Carolingio e di molti regni successivi. I Vichinghi che seminarono terrore in tutta l'Europa del nord, dopo la morte di Carlo Magno, erano socialmente organizzati alla maniera degli antichi regni germanici e non ebbero necessità di un'organizzazione di tipo feudale né furono sottomessi da regimi feudali esterni. Il ben documentato libro di Dieter Hagermann "Carlo Magno il signore dell'Occidente" può senz'altro aiutare a capire la complessità delle situazioni in cui il feudalesimo è nato e si è strutturato e della necessità del giuramento dei fideles.

Ciò premesso, tornando al nostro problema, se EC MANIBUS SCRITA

MAISTER BONSERI venisse interpretato come una sottoscrizione alla maniera dei notai dell'epoca, sarebbe stata eventualmente fatta perché questo BONSERI, persona nota, voleva che la chiesa venisse attribuita a lui, come altri monumenti da lui eretti, per perpetuarne la fama, invece di lui non vi sono tracce neanche documentali, è possibile quindi che significhi altro. Il GLOSSARIUM del DU CANGE, alla voce bonisserius dà: "officium in scancionaria regia", e per scancio, dal germanico scenken, "mescere il vino" quindi bonisserius era il "coppiere del re", titolo onorifico fiduciario nato nel XII° secolo ma con radici molto più antiche: mi viene in mente Venanzio Fortunato quando, poeta latino alla corte merovingia, descrive nei carmina la carriera di un conoscente, parvenus, che sale di grado da tribunus, cioè comandante un reparto militare a comes, amministratore di un territorio, allora detto pagus in Gallia, a domesticus, fino a Commensale del re, il massimo. Se bonseri, come genitivo di bonisserius è titolo onorifico, maister bonseri nel significato di primo fiduciario dell'imperatore fa pensare ad un'auto-attribuzione o ad un personaggio di grande rilevanza a corte e quindi ad un membro della famiglia Guidi, signori del luogo.

VIR PROBUS: l'espressione veniva usata solitamente per il giudice-arbitro nel caso di una composizione o comunque di un accordo che al tempo era detto pace o concordia; la strada da seguire per risolvere il mio problema era quindi quella di cercare quale fra i Guidi, al servizio dell'imperatore, avesse avuto un ruolo di notevole importanza in una pace o avesse condotto trattative per un'alleanza, quando e con chi.

Il conte Guido (il VII° della serie ed il III° Guido Guerra), aveva solo quindici anni ed era sotto tutela della zia e quindi inadatto al ruolo, probabilmente la dedica si riferisce a suo padre Guido VI° e Guido Guerra II°, morto, sembra, in battaglia contro i fiorentini presso Monteverchi nel 1157, la data è certa il come no, non essendo specificato né da testimonianze né sulla lapide di Monteverchi.

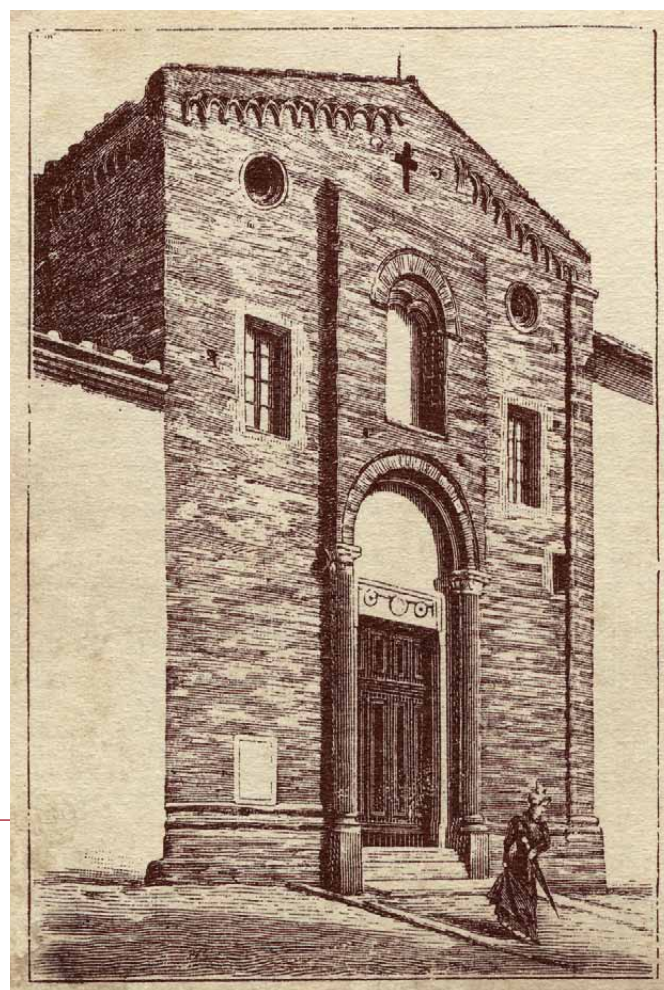
Secondo il notaio fiorentino Sanzanominis nel suo Gesta florentinorum, a pagina 6 dell'edizione dello Hartwig, poco dopo il 1135 Guido VI° era uno dei più eminenti cittadini di Firenze, (cum esset maior civis eorum, sprevit examen), quando gli Alberti, alleati e

rivali dei Guidi, al momento di decidere sull'eredità dei da Palù o da Palude, da poco estintisi e parenti di entrambi, su iniziativa del vescovo di Firenze Goffredo, decisero che era il momento di prendersi tutto in favore del nipote Alberto IV, figlio di Cecilia, una da Palù che aveva sposato Tancredi Nontigiova, degli Alberti di Prato. Goffredo tentò un'azione di forza occupando le terre contese, ma Guido reagì con le armi, il vescovo ebbe la peggio, con grave danno per sé e per i cittadini di Firenze suoi seguaci o clienti che furono tratti prigionieri; i fiorentini per ritorsione sequestrarono per qualche giorno in città Imilia madre di Guido, che si trovava a passare; Sanzanominis per questa prigionia usa l'espressione "curialiter" che potremmo tradurre "con i dovuti riguardi"; l'episodio è descritto come se fosse stata trattenuta in un suo palazzo o struttura assimilabile, agli arresti domiciliari, diremmo oggi, oppure come ospite forzato presso persone di rango elevato. Guido prese comunque la cosa come una grave offesa alla sua famiglia. Probabilmente l'episodio fu solo il motivo scatenante perché la lotta tra Firenze e i Conti era divenuta inevitabile a causa di una convivenza impossibile tra una città che arricchendo doveva necessariamente espandersi e una dinastia che aveva nel controllo delle strade e dei valichi per mezzo di castelli e monasteri il suo punto di forza. Neanche la cacciata di Goffredo da Firenze nel 1136 o la sua morte nel 1142 riportò la pace, al contrario i Guidi da maiores della città di Firenze, divennero, secondo Bernardo Marangone, che in seguito li nomina sempre per primi, i migliori e più affidabili alleati di Pisa. Nella utilissima raccolta dei documenti sui Guidi dei primi secoli fatta da Natale Rauty viene pubblicato uno stralcio (doc. 189) dei Gesta florentinorum nel quale, nel medesimo brano che ho riportato sopra la virgola emigra, conformemente all'edizione del Milanese, diventando cum esset maior civis, eorum sprevit examen, dando allo stesso un significato diverso; naturalmente in mancanza del testo originario o di eventuale punteggiatura nel medesimo, le due interpretazioni hanno pari dignità. È possibile anche che ci sia stato da parte del comune di Firenze un tentativo maldestro di "habitaculum"² nei confronti di un uomo "qui per se quasi civitas est et provincia". La cosa era riuscita al comune di Pistoia nei confronti di suo padre³ quando era in un periodo di forte difficoltà economica (Rauty 105 - 106 - 107 - 108 - 109 - 110 ed altri meno espliciti), sembra a causa del riscatto che la famiglia aveva dovuto pagare allorché cadde prigioniero mentre, presa la croce, era andato a Gerusalemme.

Il castello che più dava fastidio sul momento ai fiorentini era quello di Monte di Croce sovrastante l'odierna Pontassieve, era un castello ben munito da triplice cinta di mura e controllava una vasta zona per mezzo di una forte guarnigione comandata da un visconte, come in tutti i castelli più importanti dei Guidi; era anche logisticamente unito al monastero di Santa Maria di Rosano, di antica fondazione, si dice nell'anno 780 e già sotto il patronato dei Cadolingi, cui sono subentrati i Guidi, al più tardi nel 1099 al tempo della guidinga Berta, documentata come abbadessa fino al 1129 e rifondata, dopo una distruzione, più grande, su terreni allodiali dei Guidi dall'altra parte dell'Arno rispetto a Monte di Croce (la chiesa fu consacrata quando Sofia prese il velo, intorno al 1130). I fiorentini assalirono detto castello numerose volte negli anni tra il 1141

ed il 1147, facendo più sfoggio di fantasia che di capacità militari e quindi sempre respinti, spesso con risultati tragici, qualche volta quasi comici: Non enim Florentia quievit a comite cotidie pulsata, nec comes vixit in otio sepe repulsus, così scrive il notaio nella medesima pagina. Come talvolta accade, fatti storici più grandi intervengono a scompaginare situazioni locali, infatti in Palestina i mussulmani erano all'offensiva, avevano conquistato Edessa ed il regno di Gerusalemme chiedeva l'aiuto dell'Occidente per tramite di papa Eugenio III°, il quale a sua volta era a Viterbo, esule da Roma in rivolta. Il papa fortemente impressionato dalla notizia, si rivolgeva allora verso le corti occidentali per promuovere una crociata di soccorso. Luigi VII° re dei francesi sembrava favorevole ma non così i suoi vassalli, Corrado III° re dei germani aveva una situazione interna di forti tensioni che ne sconsigliava la partenza, in Spagna avevano già in casa i mussulmani da combattere e i germani delle regioni del nord volevano fare una loro crociata verso est, a sentir loro per portare il Vangelo fra i pagani. Ci volle tutto l'impegno di Bernardo di Chiaravalle per convincere Corrado e i vassalli di Luigi a prendere la croce, per qualcuno letteralmente ritagliata dalla veste del santo. Quando Corrado fu convinto, cominciò a preoccuparsi il papa perché con l'imperatore suo protettore impegnato nella crociata, egli avrebbe potuto essere facile preda dei normanni che avevano più volte minacciato il Patrimonio di san Pietro.

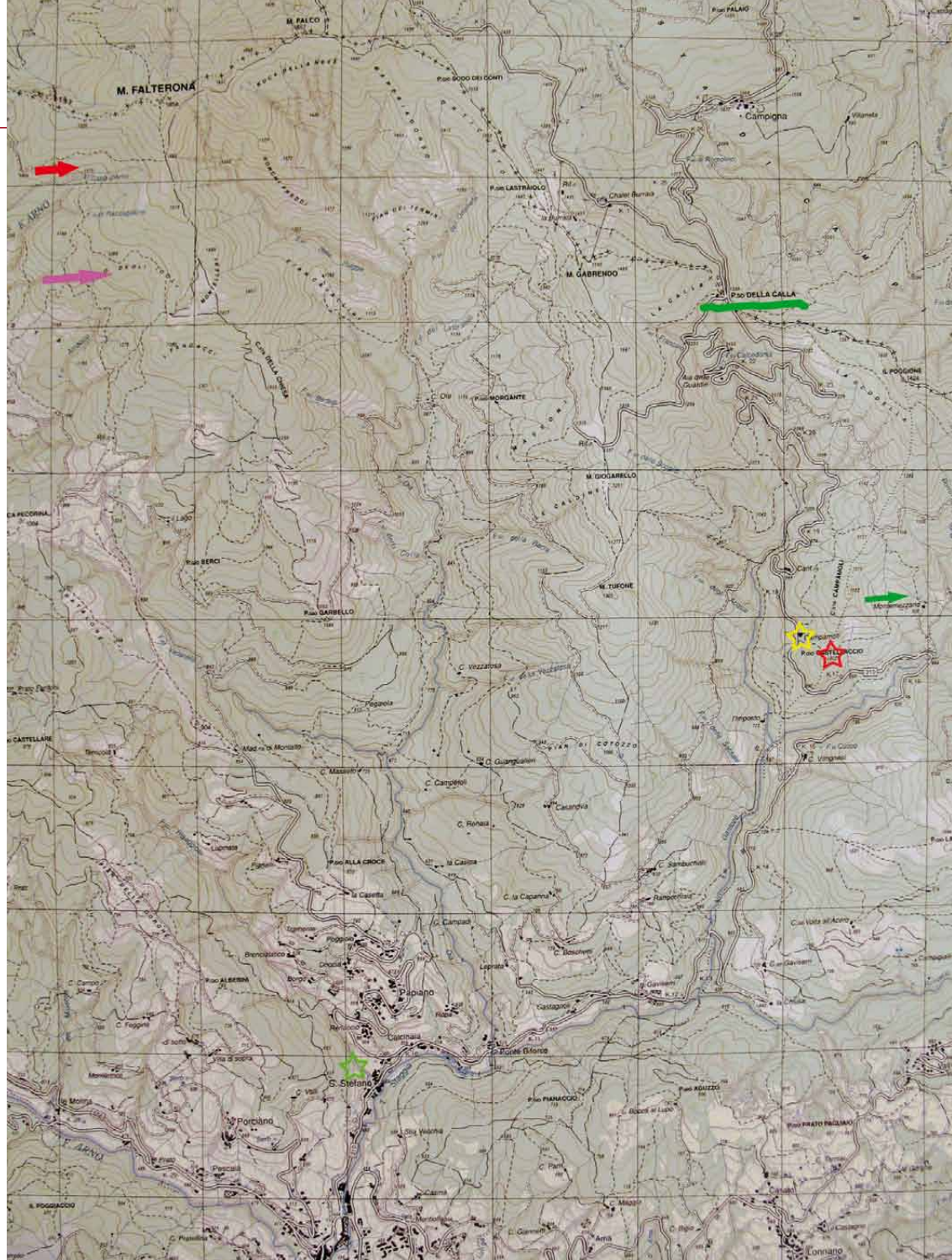
Il primo marzo 1146 con la bolla "Quantum praedecessores" che riprendeva una lettera identica indirizzata a Luigi VII° datata primo dicembre 1145, veniva indetta la crociata per la parte riguardante la Terra Santa (quella contro gli slavi in Pomerania e l'altra contro i saraceni in Spagna verranno indette con apposita bolla dell'11 aprile 1147, ma questa parte non riguarda il nostro studio).



Chiesa di San Giovanni Evangelista a Monterappoli, incisione ottocentesca tratta da "Le Cento Città d'Italia"

“Quantum praedecessores” prometteva a coloro che avessero preso la croce l’indulgenza plenaria e la protezione pontificia dei beni e dei familiari lasciati in patria. Nel doc. 192 il Rauty raccoglie stralci delle cronache riguardanti le vicende del castello di Monte di Croce, mettendo in rilievo “le incertezze e le contraddizioni delle varie fonti”. L’unica cosa certa è che essendo Guido VI° partito per la crociata, non sappiamo con precisione quando, forse nella seconda metà del 1147 al seguito di Luigi VII° oppure con una spedizione autonoma con gli altri feudatari italiani, i fiorentini assaltarono e presero il castello, in dispregio della bolla pontificia. Il papa pronunciò allora l’Interdetto per tutte le attività religiose in Firenze (essendo il papa nato presso Pisa e quindi del campo avverso, i fiorentini non se ne crucciavano molto), ritirato solo il primo marzo 1154, dopo cinque anni e mezzo, secondo Sansanomis (Hartwig pag. 4) e quindi emanato nell’agosto 1148.

Pur nel disastro della crociata in Oriente, Guido VI° si guadagnava la stima e l’amicizia di personaggi importantissimi, primo fra tutti il duca Federico, futuro Barbarossa ed allora al servizio di suo zio Corrado III° imperatore anche se non consacrato, ma anche quella di Guido da Biandrate, di Guglielmo V° marchese del Monferrato e del marchese Ermanno da Verona che ritroveremo tutti al servizio del Barbarossa in numerosi documenti. Poco dopo il ritorno dalla crociata, nel febbraio 1152 moriva Corrado III° e qualche tempo prima era morto Enrico, suo figlio associato al trono ed erede; la Germania si trovava sull’orlo di una guerra intestina, quando a Francoforte fu accettato un compromesso sul nome di Federico Barbarossa, essendo egli uno Staufer figlio di una Welfen e quindi gradito ad entrambi i partiti. Alla dieta di Francoforte Federico aveva portato, tra gli altri, due amici italiani Guido Guerra e Guido da Biandrate che poco dopo incaricò, insieme a due vescovi ed un conte tedeschi di una delicata missione presso il pontefice conclusa con un preliminare (Rauty 199) confermato da Federico



nel marzo successivo, divenuto poi noto come Patto di Costanza, da non confondersi con la Pace di Costanza siglata trent’anni dopo a conclusione delle controversie tra Federico I ed i comuni lombardi. L’accordo aveva anche tra le clausole non scritte, l’annullamento del matrimonio fra Federico e Adela contro la consegna di Arnaldo da Brescia; ecco quindi i nostri MANIBUS SCRITA dell’architrave. Secondo Bruno Paradisi il gesto della mano che vediamo rappresentato sul portale era quello che nel silenzio degli astanti, faceva l’imperatore romano, quando dichiarava la propria volontà, che non ammetteva repliche e che ritroviamo nelle rappresentazioni sulle volte absidali di molte basiliche nella mano destra del Cristo Pantocratore quando, secondo l’Apocalisse di san Giovanni Evangelista,

tornato sulla terra una seconda volta e sconfitto l'Anticristo decreta la fine dei tempi e l'inizio del Giudizio Universale, secondo la Sua Legge (il Vangelo) che tiene nella mano sinistra. Federico ne venne forse a conoscenza a Costantinopoli, durante la seconda crociata, in una delle tre soste fatte presso sua zia (Manuele I Comneno e Corrado III avevano sposato due sorelle zie del Barbarossa), probabilmente da uno dei numerosi uomini di cultura e mediatori culturali che facevano parte del seguito dell'imperatrice. La seconda sosta, con l'imperatore Corrado malato, si protrasse per circa sei mesi e probabilmente dagli stessi ambienti di corte potrebbe essere venuto a conoscenza dei grandi vantaggi che il diritto romano riservava alla figura dell'imperatore rispetto a quella di *primus inter pares* dei re germanici, di conseguenza, una volta in Italia, la promozione dello Studium bolognese che era già stato avviato da Matilde di Canossa con l'incarico ad Innerio della riorganizzazione dei testi secondo quanto disposto in origine da Giustiniano. La missione presso il papa di Guido VI° era da poco conclusa che Federico, disceso in Italia con l'esercito per riportare l'ordine a Roma e ricevere la corona imperiale, lo volle al suo seguito e lo incaricò di un'altra missione in Puglia per saggiare, in accordo con l'imperatore Manuele Comneno, il grado di fedeltà di quelle terre a Guglielmo I°. Sulla via del ritorno, trovandosi a passare per Spoleto, in circostanze poco chiare, Guido fu fatto prigioniero dagli spoletini. Azione inopportuna perché Federico, proveniente da Roma, la prese come offesa personale, che aggiunta al fatto che avevano pagato il fodro dovuto in parte con moneta falsa o comunque in lega scadente, determinò l'assalto alla città da parte dell'esercito imperiale. In breve tempo Spoleto fu presa, saccheggiata e incendiata con numerosissime vittime tra i cittadini e la consegna della città e del ducato a Guelfo VI°, zio del Barbarossa, come da accordi presi a Francoforte, al momento dell'elezione a re. Proprio il fatto che il destino di Spoleto fosse stato deciso tre anni prima negli accordi per l'elezione di Federico mi fa pensare ad una montatura inscenata dall'imperatore anche per rifarsi, con il sacco della ricca città, delle spese e delle perdite avute nei disordini di Roma. Era il 1155, all'incirca in questo periodo, la figlia di Guido Imilia sposa Alberto IV, segno della fine della lite fra le famiglie degli Alberti e dei Guidi, per la successione ai Da Palù, con soddisfazione di entrambe. Due anni dopo Guido morì a Montevarchi, quando suo figlio aveva circa sette anni, sua moglie contessa Trota, menzionata in un solo documento (Rauty 216) era evidentemente inadatta a prendere le redini della famiglia, cosa che fu fatta l'anno successivo dalla sorella di Guido VI° Sofia⁴ abbadessa del monastero di Suore Camaldolesi, erede dello Asceterium di San Salvatore fondato nel 1134 da lei stessa e da sua madre Imilia, sull'odierno Poggio Castellaccio, allora Campo d'Arno, come pertinenza della Badia e della Chiesa di Poppiana, sulla odierna strada verso il passo della Calla⁵, trasferito, dopo il 1140 a causa della guerra, dentro le mura del castello di Pratovecchio⁶. Naturalmente la strada attuale non esisteva, ma forse il percorso era in parte coincidente con la vecchia mulattiera riportata sulle carte granducali che dall'Imposto saliva, passando per Campamoli e costeggiando a ponente Costa Campamoli, per La Scodella, fino a oltrepassare il crinale e proseguire in quota sulla destra del Bidente in territorio romagnolo. Il compito di Sofia era veramente tremendo anche per un carattere

forte e volitivo come il suo: doveva amministrare circa duecento fra castelli, monasteri, chiese e curtis, spesso collocati, per il controllo delle strade e dei passi appenninici anche nei luoghi più impervi, tra l'Aretino, il Fiorentino, il Fiesolano, il Pistoiese e nella Romagna montana e collinare, fino alla pianura padana. Non c'erano molte strade a quel tempo e quelle carrabili erano veramente poche e in pianura, quindi per controllare personalmente le varie situazioni Sofia dovette montare a cavallo e, alla testa dei suoi masnadieri percorrere il suo vasto territorio, quando necessario. Sofia era pur sempre una suora e una delle prime cose che fece fu di cercare la pace con Firenze, ma anche di mantenere vive le alleanze, specie con pisani e aretini, per proteggere i beni di famiglia e soprattutto il nipote, unica speranza di continuità dinastica. Nessuno nemmeno Matilde di Canossa aveva mai dato ai Guidi nulla di importante in feudo, almeno in Toscana, anche se diverse volte erano subentrati in qualche modo a stirpi comitali estintesi, anzi erano loro che davano in feudo loro possedimenti, specialmente alla feudalità minore, che così si sentiva protetta e al tempo stesso serviva militarmente la famiglia; alcuni distretti minori, detti curtis come Montrappoli, saranno stati affidati, come d'uso a volte in Tuscia, ai Lambardi residenti in loco. I lambardi, come ho avuto modo di spiegare altrove, erano popolani liberi e piccoli possessori, quindi con il diritto di portare armi e soprattutto la spada, in età carolingia avevano avuto anche funzioni pubbliche e con il crollo delle istituzioni si ritrovarono in balia dei potenti locali, vescovi o nobili. Alcuni di loro si adattarono a servire feudalmente detti potenti e rimasero in campagna, mentre altri tentarono la fortuna nei commerci, attraverso associazioni di parenti o giurate e preferirono spostarsi in città, dove le opportunità erano senz'altro maggiori e dove furono tra i primi promotori, esercitando il commercio, di una sempre più forte produzione artigianale per mercati anche lontani, quindi tra i più importanti autori dello sviluppo tumultuoso delle città medesime, avendo esse sempre più bisogno di maestranze e quindi richiamando persone, specialmente dalle zone vicine. Tra le relazioni sulle testimonianze del processo di Rosano del 1203 ce ne sono almeno tre che ci dicono che Sofia dovette lasciare detto convento per il timore che venisse presa dai fiorentini, in guerra con il fratello, quindi trasferita in Casentino, ma non mi convincono, come del resto le cinque riportate nella Abbreviatura litis che dicono fosse badessa di Rosano (in ragione delle apparenze). Sofia fondò il suo monastero nel 1134, ben prima del contrasto tra Guido VI ed il vescovo Goffredo, il fatto poi di essere passata dall'Ordine Vallombrosano a quello Camaldolese e quello di essere finita a Poggio Castellaccio che in inverno veniva lasciato anche dalla guarnigione longobarda, da cui il nome Campo e inoltre l'intitolazione a San Salvatore, proprio come l'Eremo di Camaldoli di San Romualdo, mi fanno pensare che le ragioni siano altre. Avrebbe potuto fondare un monastero legato a quello vallombrosano di Strumi, in un posto più agevolmente raggiungibile, nella piana di Poppi, per poi magari tornare a Rosano, una volta terminate le ostilità, ma tant'è. Dobbiamo pensare alla giovinetta Sofia, forse dispensata da attività manuali, intenta a prepararsi al suo avvenire di badessa, guidata da Matelda, con letture quotidiane del Salterio e delle vite dei Santi, specialmente i santi monaci, così in voga in quel tempo e magari

imbattersi in un'agiografia di San Romualdo, apprendere che il Santo era nato a Ravenna, figlio del duca di quella città e ricordarsi che anche la sua antenata Enghelrada, che aveva sposato Tegrino, capostipite dei Guidi e modello ispiratore di suo padre quando, giovane uomo d'arme serviva Matilde di Canossa, era figlia del duca di Ravenna Martino. Deve aver pensato che tra il Santo e la sua famiglia, con cui aveva avuto certamente dei rapporti e un discepolo molto amato secondo san Pier Damiani, vi fosse stata una parentela, quindi da parte di Sofia un giovanile tentativo di imitazione di quel suo sconosciuto antenato morto giovane in odore di santità o di Romualdo promotore della vita eremitica in piccoli gruppi di monaci. Né Martino né il padre di Romualdo erano membri di una dinastia ducale, erano invece supremi giudici nel territorio dell'ex Esarcato, il cui giudizio era appellabile solo davanti al papa, venivano da lui nominati e ricevevano dal medesimo in feudo beni cospicui ed il titolo di duca di Ravenna, come il primo a coprire quel ruolo, Eustachio magister militum e Duca di Roma nonché zio del papa Stefano II⁷, al momento della Restitutio di quei territori al Patrimonium Sancti Petri da parte di Pipino il Breve. Il passo del Chronicon Faventinum che nell'edizione del Rossini dice: Englerata filia Martini Ducis de Ravenna, qui ducatum Romanie a Romano habuerat pontifice, va invece inteso come: Englerata filia Martini Ducis de Ravenna, qui ducatum Romanie a Romano habuerat Pontifice, come nell'edizione del Borserio, perché investito dal papa e non dall'arcivescovo Romano. Il titolo di duca era personale, anche se Martino era figlio di un altro duca di Ravenna, Gregorius, mentre il titolo comitale era quello della sua casata, e quindi viene ereditato, con il castello di Modigliana dalla figlia Enghelrada, avendo i suoi fratelli scelto la vita ecclesiastica. Da lei viene trasmesso a Tegrino con le nozze, per via cognatizia, secondo il diritto germanico, pur rimanendo la famiglia "sub lege Romana vivente" come dichiara Guido V° (Rauty 144) ma avendo il diritto germanico validità territoriale dal tempo di Liutprando re dei Longobardi (Carlo Troya). Questa anomala funzione del duca possiamo pensare che sia durata, con alterne vicende, almeno fino al concilio di Ravenna del 967 ; il "Sergius misericordia Dei dux" che sottoscrive il celebre

placito contro il diacono Ranieri, figlio di Tegrino ed Enghelrada il 17 aprile 967 (Rauty 10) è il padre di San Romualdo, ed è ormai l'ombra del potente duca, supremo giudice in territorio ravennate, voluto da Stefano II e Adriano I e messo a contrastare "in temporalibus" l'arroganza dell'arcivescovo di Ravenna che sfiorava l'autocefalia, anzi dal 999, la vedova di Ottone III riconsegnò tutto il potere su quei territori all'arcivescovo. Sofia deve averci messo poco a capire l'errore fatto, andando in un luogo montano così isolato e inospitale e senza l'appoggio logistico che Romualdo aveva stabilito per il suo eremo con la struttura di Fontebuona, se già dopo tre inverni passati a Campo d'Arno, il 7 febbraio 1137 chiede al priore di Camaldoli per tramite della madre di potersi trasferire a San Giusto, presso il villaggio di Gricciano, circa un miglio a sud-est di Pratovecchio (Rauty 184). Nonostante la dovizia di beni donata per la costruzione del nuovo monastero, le cose vanno per le lunghe, la guerra porta in loco bande di soldataglia incontrollabile; Sofia, nel frattempo diventata maggiorenne, ripara allora insieme alle altre monache, nel castrum avito di Pratovecchio dove in poco tempo fa costruire il monastero e la chiesa intitolati a San Giovanni Evangelista, l'altare viene consacrato nel 1143, come risulta da una pergamena ritrovata al momento della sua demolizione. Sofia ha i caratteri di una regina e dirige la famiglia con polso e intelligenza, ciononostante, per il fatto di essere donna e monaca, gli sono preclusi i luoghi dove vengono prese decisioni politiche importanti, ad esempio, alla dieta di San Genesio indetta da Guelfo VI nel 1160, deve far intervenire il nipote tunc puer, dice Marangone, di circa 10 anni in rappresentanza della famiglia, forse in seguito ad una deroga alla legge concessa dallo stesso Barbarossa o chi per lui (per i giuramenti bisognava aver compiuto i quattordici anni). Guido è il primo a giurare, come membro della più importante famiglia di Tuscia, i fiorentini poco dopo cercano di ucciderlo, lui fugge presso il duca ma essi non desistono e, secondo il Marangone, presente sul posto, se non ci fosse stato un deciso intervento armato dei pisani culminato con l'uccisione del nobile fiorentino Iacopo Berlingeri, l'avrebbero finito e si sarebbe estinta la stirpe dei Guidi. Il rischio corso allora dal nipote unitamente a quanto capitato a suo padre e suo fratello, fa imprimere da Sofia, alla consolidata tradizione di famiglia di valenti condottieri e uomini d'arme, una svolta verso una maggiore attenzione alla politica e ad un minor ricorso all'uso della forza, sempre più rischioso e costoso, (con rincrescimento di molti, compreso il Tolosano) dovendo mantenere una notevole quantità di gente armata a cavallo, per fronteggiare velocemente le situazioni a rischio nei numerosi e non contigui possedimenti. Sui costi crescenti del mantenimento di armati a cavallo ci ha edotti il Maire Vigueur con il suo "Cavaliere e cittadini" ma la cosa doveva essere particolarmente sentita allora dalla nobiltà collegata all'Impero, anche per i numerosi possedimenti concessi in feudo ai feudatari minori, se il Barbarossa nel 1164, per aiutare le loro finanze cedette i diritti regali sui beni appartenenti a numerose famiglie fedeli alla corona, in particolare a quelle che potevano controllare i passi montani e rendere più veloci e comodi gli spostamenti dell'esercito imperiale, specie verso Roma. Ancora una volta Sofia dimostra di essere all'altezza della situazione anche meglio di altri, facendo un elenco dei possedimenti di famiglia estremamente det-



Facciata della chiesa San Giovanni Evangelista a Monterappoli

tagliato da sottoporre alla cancelleria imperiale per la redazione del documento con cui Federico nomina Guido VII Conte di Tuscia, ne prende sotto la sua protezione la famiglia, e concede loro i diritti regali (tasse e diritti giurisdizionali spettanti alla corona) su tutti i loro possedimenti, intesi come distretti che amministravano e non solo sulle mere proprietà di famiglia, quindi con un notevole beneficio finanziario. Il Barbarossa stava anche riorganizzando l'amministrazione dell'Impero cercando di far funzionare al meglio le Reichslandtdt (capitali regionali dell'Impero) già in parte operanti al tempo dei suoi predecessori Lotario III e Corrado III e fondandone di nuove anche in Italia. In particolare, per l'amministrazione della Toscana scelse San Miniato, sulla collina sovrastante San Genesio, spostando in loco maestranze e Magistri, non sappiamo quanto liberi oppure obbligati, provenienti dalla Langobardia, per la costruzione delle strutture necessarie. Sofia colse l'occasione e si fece costruire dall'Imperatore una chiesa, vicino Montrappoli, poco distante da San Miniato, (EX GENTE LOBARDA TRADIA) come compenso per la missione svolta dal fratello presso il papa, secondo le consuetudini del tempo e la intitolò a San Giovanni Evangelista, come quella del suo convento a Pratovecchio. Oggi questa chiesa è l'unica costruzione, per quanto in parte manomessa poi in qualche modo (anche malamente) ripristinata, che ci dia indicazioni sulla tipologia costruttiva delle strutture pubbliche volute dal Barbarossa in San Miniato. CUSTOS USURA lo interpreto come custos usuaria, cioè nella chiesa dovevano essere conferiti i tributi in natura del distretto o curtis, dovuti anche in forza del privilegio federiciano dell'anno precedente; probabilmente nella chiesa vi era un grosso contenitore in legno (arca) come quello visto a Rosano da Rodulfus de Castilionclo: "Et vidit hic testis quod in quadam arca, que erat in ecclesia de Rosano, collecta erat annona...."⁸, era questa una consuetudine che riguardava molte chiese cui spettavano le decime o tributi di altra origine.

La mano clipeata tra due rose con tutta probabilità sta a rappresentare la speranza e l'augurio da parte di Sofia che le due Chiese (la rosa rappresenta la Chiesa nella simbologia del tempo), impersonate dai due papi allora in carica, Alessandro III e Pasquale III che si erano scomunicati a vicenda, venissero riunite in una sola dall'Imperatore, che secondo il pensiero allora prevalente, rappresentava l'unica autorità capace di condurre alla pace, bene terreno supremo ed evitare così il senso di confusione e smarrimento che lo scisma portava tra i fedeli. In effetti, un tentativo di composizione della contesa con Alessandro III da parte del Barbarossa era in atto nel 1164 ma quando il 20 aprile Vittore IV morì a Lucca, Rainaldo di Dassel, arcicancelliere plenipotenziario per l'Italia, fece precipitosamente eleggere papa Pasquale III, vanificando il tentativo di riconciliazione di Federico, notevolmente contrariato dall'iniziativa presa a sua insaputa.

In un'età in cui la documentazione scritta e soprattutto la conservazione delle medesime era alquanto lacunosa e soggetta a mille accidenti, i rapporti tra le persone così come apparivano in pubblico, erano fondamentali per capire i legami sociali ed economici che li regolavano e che erano determinati dai rapporti personali (i rapporti di dipendenza erano sempre personali e venivano trasmessi ai discendenti) e da quelli con il potere politico e religioso, come

ben si capisce dalle deposizioni, giunte fino a noi, del processo di Rosano. Dalla scarsa documentazione che abbiamo del periodo di reggenza di Sofia traspare una particolare attenzione del Barbarossa verso di lei e alla sua famiglia attraverso i privilegi concessi al nipote, stabilmente associato alla corte fin da molto giovane. Con ciò non voglio dire che ci fosse un rapporto di dipendenza "spirituale" come quello di Ottone III verso san Romualdo o un timore riverenziale come quello di Suppone il Nero per san Pier Damiani ma certamente doveva avere grande considerazione per lei, data la sua rettitudine e la capacità di essere pienamente ancilla Dei e reggitrice del potere familiare in caso di necessità, come la personalità clanica allora prevalente specialmente fra i nobili le imponeva, se le affidò l'amatissima moglie Beatrice nel momento in cui doveva avere un figlio. Corrado, quartogenito del Barbarossa (terzo maschio) infatti è nato nel 1167 nel castello di Modigliana con l'assistenza di Sofia e alla morte del primogenito maschio della coppia imperiale nel 1169 ne prenderà il nome, Federico come il padre, mentre con il nome di Corrado verrà battezzato il settimo figlio (quarto maschio) nel 1172⁹. Guido VII viene fatto sposare molto giovane con Agnese del Monferrato, cugina del Barbarossa perché figlia di sua zia Giulietta di Bamberga e di Guglielmo V, con una grande festa ad Empoli e con sosta nel monastero di Rosano durante il viaggio di nozze¹⁰.

I Guidi si ritrovano così imparentati con gli Staufer, con la Casa d'Austria e con l'Imperatore d'Oriente, con la possibilità di poter entrare nel gioco politico ad alto livello e non solo in quello a valenza regionale. Questa possibilità purtroppo venne meno in seguito per l'impossibilità di Agnese di avere figli, quindi per dare continuità dinastica alla famiglia Guido dovette, dopo una decina di anni, far annullare le nozze e cedere i diritti su Poggibonsi ai marchesi del Monferrato come risarcimento. Nel 1168 alla morte di Pasquale III, Federico nomina papa (cioè antipapa Callisto III) il vallombrosano Giovanni, ex abate di Strumi presso Poppi, monastero di famiglia dei Guidi, fatto vescovo cardinale di Albano da Pasquale III, anche se non aveva mai dimostrato di possedere particolari qualità. Tutti questi fatti sono segnali molto importanti da parte di Federico I, specialmente in quel tempo e tutti collocabili nel periodo di reggenza di Sofia.

CRONOLOGIA

- 1119** Redazione dei documenti riguardanti la fondazione di Empoli e probabile nascita di Guido VI.
- 1121** I Guidi ottengono la protezione di San Salvatore a Fucecchio, con tutti i suoi beni. Probabile nascita di Sofia.
- 1124** Muore Guido V. Imilia assume la reggenza della famiglia.
- 1130 - 1132** Muore Berta abbadessa di Rosano. Viene consacrata la chiesa del convento. Sofia prende il velo, troppo giovane per essere badessa, viene eletta la sua educatrice Matelda.
- 1134** Sofia fonda San Salvatore a Campo d'Arno.
- 1137** Sofia chiede il trasferimento del convento presso la cappella di San Giusto.

NOTE

I documenti che riguardano la dinastia dei Guidi citati in questo articolo con un numero sono riferiti alla raccolta fatta dal prof. Natale RAUTY e pubblicata nel 2003 a Firenze con il titolo: "Documenti per la storia dei conti Guidi in Toscana. Le origini e i primi secoli 887-1164".

- 1 BRUNO PARADISI "Rito e retorica di un gesto della mano" ora in: Studi sul medioevo giuridico, vol I^o, pag. 113-137. ISIME 1987.
- 2 GIUSEPPE SERGI Recensione a OPLL F. – Habitaculum: con il quale il comune costringeva le famiglie signorili ad avere casa in città, a risiedervi (almeno formalmente) per una parte dell'anno ed accettare dunque il controllo politico e fiscale del comune.
- 3 YORAM MILO Political opportunism in Guidi tuscan policy – I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale. Pisa 1981 a pag. 216 – 217.
- 4 CLAUDIA STRA' I più antichi documenti del monastero di S. Maria di Rosano - "Depositiones in lite" pag. 245 e 246 – Roma – 1982
- 5 Penso che ci siano state delle incertezze a complicare la documentazione: in Annales Camaldulenses III, p. 233; A colonna 344, dove è scritto "intitolato a San Salvatore ed eretto in località Capo d'Arno" al posto di Campo d'Arno come in (Rauty 185) coerente con qualche altro documento ma che, essendo noto solo nella zona di Papiana e poco più, fu causa di diversi errori di copisti e notai che conoscevano solo il più famoso Capo d'Arno distante almeno sei chilometri. Sono certo però che l'Arno non c'entri nulla, che il luogo inizialmente si chiamasse "Campus Arimolus", poi Campo d'Arimo e Campo d'Arno, perchè "arimo" (Sergio Salvi) o "aramo" (Maria Giovanna Arcamone) era in epoca longobarda il posto di blocco per il controllo di chi passava sulla strada, nel nostro caso vicino al confine con la Romania bizantina, (che era oltre il crinale) nel luogo oggi chiamato Campamoli (leggi di Ratchis cap. 13 – di Astolfo cap. 5). Anche Pontremoli viene da Pons Arimolus, con il suffisso tipico dei toponimi longobardi, in qualche altro caso Arimolus è rimasto solo divenendo Romola o simili, il nostro è unito a campo perchè nelle vicinanze, forse proprio a Poggio Castellaccio, in Costa Campamoli, dove oggi ci sono dei ruderi, doveva sorgere una struttura fortificata nella quale vivevano gli "Arimanni" di turno al presidio e disabitata in inverno con la strada bloccata dalla neve, una sorta di ridotta della più grande fortificazione posta più a valle e riportata ancora nelle carte granducali con il nome di Urbech, presso la chiesa di Santo Stefano, vicino a Papiano, dove è possibile che risiedesse un Giudice o un Gastaldo che amministrava delle terre fiscali, anche quelle assegnate alla comunità arimannica (*). Successivamente, caduto l'Esarcato e quindi il confine, venne meno anche la necessità del posto di blocco, quindi Campo d'Arimo venne abbandonato ma rimase, insieme ad Urbech, tra i possedimenti dei signori del luogo, i Da Romena, forse discendenti degli antichi Gastaldi e ai quali subentrarono i Guidi ed il sito di Poggio Castellaccio, chiamato allora Campo d'Arno, finì per poi essere utilizzato dalla comunità monastica femminile, appartenente all'Ordine Camaldolese, fondata da Sofia, trovandosi già sul posto dei strutture riutilizzabili e abbondante materiale da costruzione. Solo dei sondaggi condotti con competenza possono dirci se queste mie ipotesi hanno riscontro in dati oggettivi; certamente potrebbe essere una occasione unica di indagare su una quasi mitica comunità arimannica in un sito che ha avuto scarsissime alterazioni da antropizzazioni successive. Il documento (Rauty 180), di soli quattro giorni successivo alla fondazione di San Salvatore a Campo d'Arno, tratta la donazione di un bosco chiamato Palaia alla chiesa e badia di santa Maria di Poppiena, della quale il convento di Sofia è dipendenza; per la contessa Imilia ed il figlio

Guido, ancora adolescente, trattasi di una "sylva palaris" ma fa venire in mente anche Paolo Diacono e la sua descrizione dei cimiteri longobardi, quindi la selva potrebbe essere prossima ad un cimitero in quelle terre fiscali in cui vivevano gli Arimanni (**). Non dobbiamo meravigliarci se certi toponimi abbiano avuto dei cambiamenti nel tempo, anche Vallombrosa divenne tale quando imber cadde in desuetudine, non se ne conosceva più il significato e venne sostituito da un vocabolo assonante il cui senso era noto ai più. In altri casi vengono usati vocaboli, veri fossili di un passato lontano e giunti a noi solo grazie a forti tradizioni. Da bambino passavo l'estate presso i nonni materni, in un piccolo paese del Casentino chiamato Valgianni, sconosciuto anche al Repetti e posto circa a metà strada tra Montemignaio e Cetica. Per farla breve, nel paese c'era un gregge in cui venivano conferite le pecore di tutte le famiglie ed, a rotazione, uno solo degli abitanti le portava al pascolo; i turni, a seconda dei capi posseduti, venivano decisi in una riunione apposita, fatta sotto le feste, quando erano disponibili i nuovi calendari. Il gregge veniva chiamato "dicenda" e nessuno sapeva perché. Molto più tardi scoprii che dicenda o res dicenda erano le cose stabilite in apposite riunioni da tenersi entro le calende di marzo, nel vicus e nel pagus, concernenti le prestazioni d'opera dovute da ciascuna famiglia per la manutenzione e la conduzione delle cose comuni nell'anno agrario che andava a cominciare.

(*) Chris Wickham "La montagna e la città" – pag. 216 – 217 "A Papiano è attestata una famiglia di giudici imperiali, Rodolfo (1024), suo figlio Rodolfo Cantaro (1063) e il figlio di questi Rolando (1086) insieme a vari fratelli, figli e, forse cognati, i quali tutti condividevano una curtis, una chiesa privata e, nel 1108 una parte del castello del luogo; tra il 1017 e il 1108 una quota consistente del patrimonio pervenne a Strumi. E' verosimile che tale famiglia facesse parte della clientela dei Guidi – non è da escludere che esistessero legami feudali con essi -, poiché il loro possesso fondiario a Papiano, a Vado (Strada) e attorno a Nipizzano era coerente ai centri di potere dei conti."

(**) Repetti E. Alla voce Palagio del Casentino (Urbech): "Forse accadde in uno di quei trambusti di guerra (nel 1402) che i conti Guidi di Palagio, con l'intenzione di salvare i loro tesori, nascondessero nella parte più insospita del sovrastante monte della Falterona nel loro territorio di Monte Mezzano quella ricca collezione di statuine, di arnesi, di ornati metallici e armi di vario stile ed età, stante non ha guari scoperte su quella montagna presso la sorgente del torrente Ciliegete senza indizio di alcuna fabbrica dall'età o dagli uomini distrutta."

6 FRANCESCO PASETTO "Il castello dei conti Guidi e l'origine di Pratovecchio", in La lunga storia di una stirpe comitale i conti Guidi tra Romagna e Toscana. Firenze – 2009.

7 OTTORINO BERTOLINI "Le prime manifestazioni concrete del potere temporale dei papi nell'Esarcato di Ravenna (756-757)" in Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, tomo CVI (1947-1948) parte II, cl. di Scienze mor. e lett., pp. 280-300. Ora anche in "Scritti scelti di storia medievale" vol. II, pag. 595 – 612, Livorno 1968.

8 LUIGI PASSERINI Archivio Storico Italiano, terza serie, fascicolo XXIII, anno 1876. "Una monaca del secolo XIII" pag. 397.

9 ERWING ASSMANN "Friedrich Barbarossas Kinder" in Deutsches Archiv fur Erforschung des Mittelalters - anno 1977 – pag. 435 e seg.

10 DAVIDSOHN ROBERT Archivio Storico Italiano, quinta serie fascicolo XXII Pag. 229. Non sono riuscito a rintracciare i testimoni qui citati dal Davidsohn tra le trascrizioni delle deposizioni ma soltanto nella "Abbreviatura litis" nel lavoro di Claudia Strà e quindi poco utilizzabili.

- 1140 Ricovero delle monache nel castello di Pratovecchio.
- 1143 Consacrazione della chiesa del monastero di San Giovanni Evangelista adiacente il Castello.
- 1147 Guido VI parte per la crociata.
- 1148 I fiorentini assaltano e distruggono per la prima volta Monte di Croce e subiscono l'interdetto.
- 1150 – 1151 Probabile nascita di Guido VII.
- 1152 Guido VI partecipa alla dieta di Francoforte come ospite del Barbarossa. Federico, eletto re, manda Guido in missione dal papa.
- 1153 Patto di Costanza.
- 1155 Prigionia di Guido VI a Spoleto, sua liberazione e distruzione della città.

- 1157 Morte di Guido VI e forse di sua madre Imilia.
- 1158 Sofia prende le redini della famiglia.
- 1160 Dieta di San Genesio con la partecipazione di Guido VII bambino.
- 1164 Aprile, muore a Lucca Vittore IV e viene eletto Pasquale III. – Settembre, privilegio con cui il Barbarossa prende sotto la sua protezione Guido VII, lo nomina Conte della Tuscia, confermando i suoi possedimenti sia in Tuscia che in Romania e cedendogli tutte le regalie e i diritti giurisdizionali sui medesimi.
- 1165 Costruzione della chiesa di San Giovanni Evangelista a Montrappoli dalle maestranze addette alla costruzione della Reichslandstadt di San Miniato.